GLI UOMINI SONO NATI GLI UNI PER GLI ALTRI

Marco Aurelio

Pensieri

ECHI
BOMPIANI

ECHI
BOMPIANI

GLI UOMINI
SONO NATI
GLI UNI
PER GLI ALTRI

Marco Aurelio

Pensieri

ECHI
BOMPIANI

In copertina: Illustrazione di Elisa Vendramin
Ritratto di Marco Aurelio: © Anticiclo / Shuttestock

Cura redazionale: Pier Davide Accendere
Cura editoriale: Alessandra Matti
Progetto grafico:P olystudio
Impaginazione: Netphilo Publishing, Milano

Marco Aurelio
Pensieri
Traduzione di
Cesare Cassanmagnago

ISBN: 978-88-587-9871-3

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165, 50139,
Firenze, Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124,
Milano, Italia

Prima edizione digitale:
maggio 2022

DENTRO DI SÉ, NEL CUORE DEL MONDO
DI ANNALISA AMBROSIO

Di solito, nelle nostre comuni reminiscenze scolastiche, Marco Aurelio è l'imperatore gentile, un saggio dal cuore d'oro e uno dei pochi illuminati che abbiano portato il titolo di Augusto senza ombre. Ammesso che sia così, questa imbastitura agiografica si deve soprattutto all'opera in questione: *Pensieri*. Il libro è una collezione di massime, riflessioni, appunti che potrebbe essere stata redatta da lui in tarda età, a coprire un arco di tempo piuttosto lungo. Marco, il figlio adottivo di Antonino Pio, – che accogliendolo in famiglia gli consentì di ricoprire la più alta carica esistente nel loro mondo – è quel genere di capo di stato che tra una battaglia e l'altra, una campagna elettorale e l'altra, una scadenza e l'altra, cerca di prendersi qualche ora per coltivare la sua vita interiore. Ecco il tratto più sconcertante e contemporaneo delle pagine che seguono: se tendiamo a considerare Marco Aurelio meno rozzo dei suoi colleghi è semplicemente perché ha trovato del tempo per parlare con se stesso – il titolo greco originale rende bene, perché Τὰ εἰς ἑαυτόν significa "le cose rivolte a sé". Per il resto, Marco Aurelio non è stato un campione di umanità o un'icona dei diritti civili, ha ucciso, perseguitato, comandato servi e così via, come tutti gli altri dell'epoca. La sua personale aura di santità sta giusto nell'aver

reso evidente (in poco più di cento pagine) che vincere la lotta contro il *workaholism* non è impossibile per nessuno, neppure per un imperatore. E vincerla significa difendere il tempo caro agli dèi, quello che sentiamo di dover dedicare ai pensieri in libertà, agli amici e agli amanti, alla scoperta di quanto è perfetto ciò che esiste. Ovviamente, Marco Aurelio non è stato un filosofo autodidatta: la capacità di individuare e preservare lo spazio dell'anima discende in buona parte dagli insegnanti che l'hanno introdotto all'impianto fondamentale del sapere stoico. È uno stoicismo, questo, dove il pessimismo di fondo sulla vita e sugli uomini è addolcito dalla visione eterea e rassicurante della Provvidenza logica che governa l'universo.

All'inizio dei *Pensieri*, in un toccante crescendo di gratitudine, Marco Aurelio ricostruisce la fonte di ogni sua qualità: a un tale Alessandro platonico, per esempio, deve «il non dire o scrivere in una lettera ad alcuno, spesso e senza necessità: "sono occupato"; e il non sottrarsi di continuo, in questo modo, ai doveri inerenti ai rapporti con quanti vivono con noi, accampando come scusa gli affari incombenti». È una frase minore, ma rende l'idea di quanto può essere emozionante il testo, come un'archeologia degli atteggiamenti quotidiani che da sempre finiscono per sottrarci l'anima. A partire da queste pagine si dipana il filo di un galateo imperlato di aforismi memorabili e raccomandazioni fraterne. I temi che ricorrono nei dodici capitoli sono molti: come fare per essere buoni, le faccende umane che si ripetono sempre uguali a se stesse, il bello del divenire e della metamorfosi continua di tutte le cose, la piccolezza degli uomini e la brevità del loro

tempo, un buon numero di strategie per evitare la paura della morte e la rabbia suscitata dai comportamenti altrui. I pensieri sono organizzati in paragrafi di lunghezza mutevole, alcuni si rivolgono al lettore in seconda persona come veri e propri appelli motivazionali, perché Marco Aurelio ne è stato attratto, e ora vuole evitare al suo lettore di finirci dentro. E il gorgo è rappresentato di volta in volta dall'invidia, dalla pigrizia, dal terrore. Sono righe fitte di segni, sospiri e immagini, solo ogni tanto nel flusso rapido si forma e si allarga una figura chiara: per esempio «il campicello».

Il campicello è quel posto interiore dove ciascuno di noi può ritirarsi quando prova dolore o tristezza, per riprendersi dalle afflizioni. Di fatto corrisponde alla radura della nostra anima, un luogo muto e virtuale a cui si può facilmente accedere con grande disinvoltura, senza bisogno di viaggiare o dell'aiuto degli altri. All'occorrenza ciascuno sa far cessare il brusio di fondo e ritirarsi nella parte più profonda e vergine di sé, dove in solitaria può compiere l'unica operazione che sarà in grado di farlo stare bene, cioè togliere il frastuono delle opinioni e riappropriarsi delle cose come stanno: «togli il "sono stato offeso", ed è tolta l'offesa». È una specie di diritto atavico alla disconnessione. Il bisogno di ruotare il cursore audio del mondo finché, almeno per un momento, il fischio non si spegne. Sono pagine che portano a ridiscutere "velocità" e "bulimia" come tratti esclusivi del contemporaneo, mentre si alza il grido dei tanti che, di fronte al caos, hanno detto in qualsiasi epoca: «io sono il capitano della mia anima» – in prima fila Nelson Mandela che, come è noto, ha adotta-

to tra i suoi pensieri questo famoso verso del poeta inglese William Ernest Henley.

Ma a parte la possibilità di svestire i pensieri delle opinioni false e dei cattivi sentimenti, che c'è di buono nel campicello? Marco Aurelio non ha dubbi in proposito: un sentimento di assoluta comunione tra i viventi. Anche se a prima vista poteva sembrare il contrario, nel nostro posto appartato, dove la connessione non c'è e i messaggi non arrivano, c'è una grande festa che comprende tutti i corpi, dai pianeti fino alle formiche. Gli uomini (e non solo) sono fatti gli uni per gli altri. Stiamo legati come parti di un organismo unico, destinati a passare da una forma all'altra senza mai fermarci. Finalmente lo vediamo e lo sentiamo. Per partecipare con lo spirito giusto al party, basta rendersi conto che ci siamo già dentro e che durerà pochissimo.

GLI UOMINI SONO NATI
GLI UNI PER GLI ALTRI

LIBRO I

1. Dal nonno Vero: l'abitudine all'amabilità e il rifiuto dell'ira.
2. Dalla fama e dal ricordo di colui che mi ha generato: il pudore e il senso della virilità.
3. Dalla madre: il rispetto degli dèi, il senso del dare agli altri, l'astensione non solo dal fare il male, ma anche dal concepire siffatti pensieri; e, ancora, la frugalità nel modo di vivere, ben distante dallo stile di vita dei ricchi.
4. Dal bisnonno: il non aver frequentato scuole pubbliche, l'essermi avvalso di buoni maestri in casa, l'aver capito che per simili scopi bisogna spendere senza ritegno.
5. Dal precettore: il fatto di non essere diventato sostenitore né dei *Verdi* né degli *Azzurri*, né *parmulario* né *scutario*; la sopportazione della fatica, il bisogno di poco, il fare da me, il non impicciarmi delle cose altrui, il non accoglimento delle calunnie.
6. Da Diogneto: il non occuparmi di cose vuote; e la sfiducia nelle formule di maghi e illusionisti, in occasione di incantesimi e scongiuri contro i dèmoni, e, insomma, in cose del genere; il non aver gusto nel colpire le quaglie né passione per giochi del genere; il sopportare la franchezza; l'essermi familiarizzato con la filosofia e l'aver ascoltato prima Bacchio, poi Tandaside e Marciano; l'aver scritto dialoghi nell'adolescenza; l'aver desiderato il lettuccio e la pelle e tutto quanto attiene all'educazione greca.

7. Da Rustico: l'essermi rappresentato il bisogno di correggere e di curare il mio comportamento; il non aver sentito attrazione per l'eloquenza artificiosa dei sofisti, così da scrivere su argomenti astratti o esporre discorsetti esortativi o mostrarmi uomo ascetico o prodigo per colpire la mente altrui; l'astensione dalla retorica, dalla poesia, dal parlare elegante; il non girare per casa in abito da filosofo, né fare cose simili; lo scrivere le lettere senza ricercatezza, come fece lui quando scrisse a mia madre da Sinuessa; il gusto di ritrovarmi in buoni rapporti con quelli che si sono adirati e mi hanno offeso, non appena vogliano ritornare sui loro passi; il leggere con precisione e il non contentarmi di una comprensione globale né il dare velocemente il mio assenso a quanti vanno cianciando attorno a me; e l'essermi imbattuto negli appunti filosofici di Epitteto, che di suo mi fece avere e conoscere.
8. Da Apollonio: il senso della libertà e il non affidarmi in nessun modo al caso; il fatto di non volgere lo sguardo, neanche per un po', a nient'altro che alla ragione; l'essere sempre uguale nei dolori acuti, nella perdita di un figlio, nelle lunghe malattie; e l'aver visto chiaro, in esempio vivente, che lo stesso individuo può essere molto risoluto e remissivo; il non essere iracondo nel dare spiegazioni; l'aver visto un uomo che chiaramente considerava pochissimo, tra le sue qualità, l'esperienza e l'abilità nel trasmettere le nozioni filosofiche; l'aver imparato come si debbano accogliere i cosiddetti favori da parte degli amici, senza esserne per ciò soverchiato né passare oltre con insensibilità.
9. Da Sesto: la benignità, e l'esempio di una casa governata in modo patriarcale; l'idea del vivere secondo natura, la gravità senza finzioni, l'aver di mira il prendersi cura degli amici; la sopportazione della gente comune e che opina senza aver

meditato; l'avere rapporti armonici con tutti, cosicché la sua conversazione era più dolce di ogni adulazione ed egli era rispettatissimo presso quelle precise persone in quel preciso momento; la capacità di trovare con metodo chiaro e sicuro e di disporre i principi necessari alla vita; il non aver mai dato segno d'ira o di una qualche altra passione, ma l'essere esente da passioni e, nel contempo, estremamente affettuoso; il dir bene degli altri senza chiasso; l'essere erudito senza esibizione.

10. Dal grammatico Alessandro: il non castigare e il non prendersela, biasimando, con quanti inseriscono nei loro discorsi barbarismi o solecismi, o elementi cacofonici, ma il proferire abilmente proprio quella sola parola, quale doveva essere espressa, a mo' di risposta o di conferma o di comune valutazione attorno alla questione, senza riferimento all'espressione usata; o il procedere secondo qualche altro simile accorgimento non urtante.

11. Da Frontone: l'aver capito che razza di cose siano l'invidia, l'astuzia e l'ipocrisia che sostanziano il potere tirannico; e che, in generale, i cosiddetti, qui da noi, patrizi sono, in certo modo, piuttosto incapaci di provare umani affetti.

12. Da Alessandro platonico: il non dire o scrivere in una lettera ad alcuno, spesso e senza necessità: «sono occupato»; e il non sottrarsi di continuo, in questo modo, ai doveri inerenti ai rapporti con quanti vivono con noi, accampando come scusa gli affari incombenti.

13. Da Catulo: il non trascurare un amico che si lamenta, anche se per avventura si lamenta senza ragione, ma cercare di ricondurre il rapporto al consueto; e il dir bene, a cuore aperto, dei maestri, come si ricorda di Domizio e di Atenodoto; e l'avere vera affezione per i figli.

14. Da Severo: l'amore per la casa, per la verità e per la giustizia; e l'aver conosciuto, grazie a lui, Trasea, Elvidio, Catone, Dione, Bruto e l'aver concepito l'idea di uno Stato le cui leggi siano uguali per tutti, che si governi secondo l'uguaglianza e la libertà di parola, e di una monarchia che rispetti, innanzitutto, la libertà dei governati; e ancora, dal medesimo, energia e costanza nell'apprezzamento della filosofia; il far del bene e il beneficare senza ritegno; l'avere speranza e il confidare nell'affetto da parte degli amici; l'esplicitezza verso quelli che incontravano la sua disapprovazione; il non aver bisogno, i suoi amici, di esplorare che cosa volesse o non volesse, dato che era apertamente chiaro.

15. Da Massimo: il dominare se stessi e il non lasciarsi trasportare da niente; la tranquillità in tutte le circostanze e particolarmente nelle malattie; il comportamento controllato, dolce, grave; l'affrontare gli impegni senza improvvisazione; l'avere tutti fiducia in lui: nelle sue parole, che fosse davvero saggio, nei suoi atti, che non agisse malamente; il non meravigliarsi di nulla, il non lasciarsi scuotere, il non avere mai fretta o esitazioni o essere in difficoltà o sfiduciato o col sorriso sulle labbra e, di nuovo, poi, collerico o sospettoso; la prodigalità, la disponibilità al perdono e il rifiuto della menzogna; il dare l'idea di un uomo naturalmente saldo piuttosto che di un uomo reso corretto e saldo; il fatto che nessuno avrebbe mai pensato di essere da lui disprezzato né avrebbe osato credersi superiore a lui; e il suo scherzare amabilmente.

16. Da mio padre: la mansuetudine e il restare irremovibile nelle decisioni prese dopo accurata indagine; l'indifferenza alla vanagloria di quelli che si ritengono onori; il gusto della fatica e la pervicacia; l'ascolto di quanti hanno da dare qualche consiglio utile a tutti; l'attribuire inflessibilmente a ciascuno se-

condo il merito; l'esperienza che sa quando ci vuole severità, quando, invece, indulgenza; l'aver messo fine ai rapporti erotici con i ragazzi; il senso della socialità e il non obbligare gli amici a mangiare con lui in ogni caso e a seguirlo necessariamente nei viaggi; e l'essere percepito sempre uguale da quelli rimasti a casa per qualche loro bisogno; l'esaminare minuziosamente le questioni nei consigli e la pazienza; non quel "ho archiviato l'indagine", pago delle conclusioni che vengono alla mano; la cura premurosa degli amici che esclude la facile sazietà come l'eccessiva passione; l'autosufficienza in tutto e la letizia luminosa; il provvedere con buon anticipo, l'organizzare per tempo anche piccolissime cose senza fare drammi; che siano state bandite acclamazioni e ogni forma di adulazione al suo riguardo; il badare sempre alla necessità dello Stato, il risparmiare sulle spese e il sopportare le critiche da parte di qualcuno, relative a siffatte questioni; né superstizione verso gli dèi né ricerca del favore degli uomini o del plauso delle folle, ma sobrietà in ogni cosa e saldezza, e, in nessuna circostanza, mancanza di gusto o ricerca del nuovo; la capacità di avvalersi senza superbia, e insieme senza esitazioni, di quanto accresce la comodità della vita e di cui la sorte gli offriva abbondanza, così da profittare di tutto ciò, senza problemi, quando c'era e non sentirne il bisogno quando mancava; il fatto che nessuno avrebbe detto che fosse un sofista, un uomo servilmente scaltro, un pedante, ma un uomo maturo, compiuto, insensibile all'adulazione, tale da saper gestire con ruolo preminente i beni suoi propri e quelli altrui; inoltre, l'apprezzamento da parte sua dei veri filosofi, senza dare biasimo agli altri né lasciarsi raggirare da costoro; ancora, il buon conversare e la piacevolezza senza suscitare sazietà; la cura adeguata del proprio corpo, non da uomo attaccato alla

vita né che cerca di abbellirsi, come neppure da trasandato, ma tale che, per la sua attenzione a se stesso, egli ricorreva in piccolissima misura all'arte medica, ai farmaci e agli impiastri; ma, soprattutto, la capacità di cedere senza invidia a quanti avessero acquisito un qualche potere, per esempio, quello dell'espressione eloquente o quello derivante dallo studio delle leggi o dei costumi o di altre simili realtà; e il fatto di impegnarsi con loro, affinché ciascuno si segnalasse secondo la propria specifica superiorità; e, pur tutto facendo secondo le tradizioni patrie, il non mostrare di agire appunto in questo senso, per conservarle; ancora, il non muoversi o cambiare né agire in preda all'irrequietezza, ma restare nei medesimi luoghi, occupato nelle medesime cure; dopo la cefalea e i suoi parossismi, l'essere subito fresco e in perfetta forma per le abituali occupazioni; il non avere molti segreti, ma pochissimi, e molto di rado, e questi solo per il bene pubblico; la prudenza e l'estrema moderazione nell'apprestare spettacoli, nell'intraprendere opere pubbliche, nelle elargizioni e simili faccende, da uomo con lo sguardo rivolto unicamente a ciò che doveva essere fatto, non alla buona fama proveniente dalle opere fatte; non era al bagno fuori ora né amante del costruire, non aveva la mente rivolta al cibo né alle tessiture e ai colori delle vesti né alla bellezza dei corpi; la toga proveniente da Lorio, dalla villa inferiore, e il più delle vesti di Lanuvio; come si comportò a Tuscolo col pubblicano che gli faceva richieste e simili suoi atteggiamenti; niente di duro né di impudente né di impetuoso in lui, per cui nessuno avrebbe potuto dire "fino al sudore", e, invece, tutte le sue cose distinte e calcolate, come si trattasse di tempo libero, tranquillamente, ordinatamente, energicamente, in consonanza con se stesse; gli si adatterebbe quel che si ricorda di Socrate, cioè

che era in grado sia di astenersi sia di godere di quelle cose riguardo alle quali molti non si sentono forti per rinunciarvi e sono troppo arrendevoli nel goderne: l'avere forza e, anzi, resistenza e l'agire con sobrietà in ciascuno dei due casi è proprio di un uomo la cui anima è integra e invitta; quale dimostrò di avere nella malattia che lo portò alla morte.

17. Da parte degli dèi: l'avere avuto buoni nonni, buoni genitori, buona sorella, buoni maestri, buoni domestici, parenti, amici, buoni pressoché tutti; e il fatto che con nessuno di costoro sono caduto nell'errore di qualche mancanza, per quanto io abbia indole tale che, dandosi l'occasione, avrei fatto qualcosa di simile; e beneficio è stato da parte degli dèi che nessun concorso di circostanza si sia mai dato che mi mettesse alla prova; poi, il non essere stato cresciuto troppo a lungo presso la concubina di mio nonno; e l'aver preservato la freschezza degli anni e il non essermi fatto uomo prima del tempo, ma anzi aver preso tempo; l'essere stato agli ordini del principe e padre, che avrebbe cancellato in me ogni superbia e mi avrebbe condotto all'idea che è possibile, pur vivendo a corte, non sentire il bisogno di guardie del corpo né di vesti ricercate né di lampade, di statue e simili oggetti di ostentazione; mentre è possibile ridursi molto vicino alla condizione di un privato cittadino né per ciò sentirsi più piccoli o incerti, trattando gli affari che si devono affrontare con attitudine di comando, per il bene pubblico; l'aver avuto in sorte un tale fratello, capace con il suo comportamento di svegliarmi alla cura di me stesso e insieme di darmi gioia col suo rispetto e il suo affetto; il non aver avuto io figli di cattiva indole o deformi nel fisico; il non aver troppo progredito nella retorica e nella poesia e nelle altre materie, dalle quali forse sarei stato soggiogato, se mi fossi accorto di avanzare con facile cammino; l'aver per tempo

stabilito in dignità i miei educatori, secondo quanto mi sembrava desiderassero e il non aver ciò rinviato nella speranza, giacché erano ancora giovani, che l'avrei fatto in seguito; l'aver conosciuto Apollonio, Rustico, Massimo; l'essermi raffigurato ciò che riguarda la vita secondo natura chiaramente e più volte, per quello che essa è, al punto che, per quanto attiene agli dèi, alle loro comunicazioni, aiuti e ispirazioni, niente ormai mi impedisce di vivere secondo natura, e l'esserne in qualcosa ancora distante è attribuibile alla mia responsabilità e al fatto che non osservo i suggerimenti degli dèi e, direi, i loro insegnamenti; l'aver il mio corpo resistito saldo per tanto tempo in una tale vita; il non aver toccato Benedetta né Teodoto, e anche in seguito, avendo provato la passione erotica, l'esserne guarito; pur essendomi scontrato più volte con Rustico, il non aver mai fatto niente di troppo, per cui mi sarei pentito; il fatto che colei che mi ha generato, destinata a morire giovane, ha, tuttavia, potuto stare con me gli ultimi anni; il fatto che, tutte le volte che volevo soccorrere qualche povero o uno bisognoso per qualche motivo, mai abbia sentito le parole: «Non hai denaro per farlo», e che, a mia volta, non mi sia capitato di trovarmi in una simile necessità, così da far appello a un altro; l'essere stata mia moglie, fatta in quel modo, così docile, così affettuosa, così semplice; l'aver avuto in abbondanza precettori adeguati per i miei figli; l'aver ricevuto aiuti attraverso i sogni, specialmente contro lo sputar sangue e le vertigini, e l'episodio, per così dire, oracolare di Gaeta; e, quando desiderai filosofare, il non essere caduto in mano a un sofista né l'essermi seduto in disparte ad analizzare i testi scritti o a risolvere sillogismi o a occuparmi dei fenomeni celesti. E tutto questo ha davvero bisogno degli dèi soccorrevoli e della buona fortuna.

LIBRO II

Scritto nel territorio dei Quadi, presso il fiume Granua

1. Dal mattino comincia a dire a te stesso: incontrerò gente vana, ingrata, violenta, fraudolenta, invidiosa, asociale; tutto ciò capita a costoro per l'ignoranza del bene e del male. Io, invece, che ho capito, avendo meditato sulla natura del bene, che esso è bello, e sulla natura del male, che esso è turpe, e sulla natura di chi sbaglia, che egli è mio parente, non perché si sia del medesimo sangue e seme, ma perché egli è, come me, provvisto di mente e partecipe del divino, e che non posso essere danneggiato da alcuno di loro, perché nessuno mi potrà coinvolgere nella sua turpitudine, ebbene, io non posso né adirarmi con un mio parente né provare odio per lui. Siamo, infatti, nati per la cooperazione, come i piedi, le mani, le palpebre, i denti in fila sopra e sotto. L'agire gli uni contro gli altri è, dunque, contro natura, ed è agire siffatto lo scontrarsi e il detestarsi.
2. Ciò che infine sono: delle carni, spirito ed egemonico. Lascia i libri! Non affaticartici più! Non ti è concesso. Ma, pensando che sei già vicino alla morte, disprezza la carne: sangue guasto, ossa e un tessuto di nervi, vene, arterie. Osserva anche lo spirito, qual è la sua natura: soffio, né sempre il medesimo, ma a ogni momento espirato e di nuovo assorbito. Per terzo, dunque, l'egemonico. Così considera: sei vecchio;

non consentire che questa facoltà sia schiava, non consentire che sia mossa come un burattino secondo impulsi asociali né che, riguardo al destino, si lamenti di quello presente o ricusi quello futuro.

3. Le opere degli dèi sono piene di provvidenza, quelle della sorte non sono senza la natura o la trama e l'intreccio degli eventi governati dalla provvidenza. Tutto scorre a partire da lì. Si aggiunge la necessità e l'utile per l'intero mondo di cui sei parte. Per ogni parte della natura è bene ciò che le apporta la natura del tutto e che è fattore di salvezza per quella. E salvano il mondo come i mutamenti degli elementi, così anche quelli dei composti. Ciò ti basti: siano per te sempre dei principi. La sete dei libri scacciala per non arrivare in punto di morte brontolando, bensì davvero sereno e riconoscente di cuore agli dèi.
4. Rammenta da quanto tempo rimandi la questione e quante volte, pur ricevute nuove scadenze dagli dèi, non ne hai profittato. Ma bisogna ormai, una buona volta, che ti renda conto di quale mondo sei parte, che capisca di quale realtà che governa il mondo sei un efflusso e che un limite di tempo ti è fissato: qualora non te ne avvalga per fare in te il limpido e il sereno, se ne andrà e anche tu te ne andrai, né ti sarà concessa un'altra occasione.
5. A ogni momento, preoccupati intensamente, da Romano e maschio, di compiere quel che hai tra le mani con esatta e non simulata gravità, con senso di affezione, con libertà, con giustizia, e di procurare a te stesso quiete lungi da tutte le altre rappresentazioni. Te la procurerai, se affronterai ogni azione come se fosse l'ultima della vita, liberato da ogni capricciosa leggerezza e da emozionale deviazione dalle scelte della ragione, sgombro da ipocrisia, da egoismo e da scontentezza nei

confronti dell'insieme degli eventi a te destinati. Vedi come sono poche le cose, dominando sulle quali si può vivere una vita scorrevole e rispettosa del divino; e, infatti, gli dèi non chiederanno niente di più a chi osserva questi principi.

6. Fa' pure violenza a te stessa, anima mia, fa' violenza! Non avrai più occasione di onorare te stessa; perché è un attimo la vita per ciascuno, e questa tua s'è quasi del tutto compiuta senza che tu ti dessi rispetto e valore, ma nelle anime altrui ponendo la tua buona sorte.

7. Ti distraggono le impressioni che vengono dall'esterno? Datti l'agio di acquisire in più qualche buona conoscenza e smetti di andare errando; ma devi badare all'altro giro vizioso: perché vaneggiano anche nelle loro azioni gli stanchi della vita, quelli che non hanno uno scopo al quale dirigere ogni loro impulso e, una volta per sempre, le loro rappresentazioni.

8. Dal non poter esaminare che cosa avviene nell'anima di un altro non si vede facilmente qualcuno infelice; mentre è inevitabile che abbiano cattivo dèmone quelli che non tengono dietro ai moti della loro anima.

9. Questo bisogna sempre ricordare: qual è la natura del tutto e quale la mia, come si pone questa in rapporto a quella e quale parte essa è e di quale tutto; poi ricordare che nessuno esiste che ti impedisca di agire e di parlare sempre in accordo con la natura di cui sei parte.

10. Da filosofo, Teofrasto, nel confrontare gli errori, come si potrebbe comunemente confrontare tali realtà, sostiene che sono più gravi le colpe commesse per desiderio di quelle commesse per ira. Chi va in collera, infatti, è insieme a qualche dolore e nascosto rimorso che appare distogliersi dalla ragione; chi, invece, erra per desiderio, vinto dal piacere com'è, appare in qualche modo più sfrenato e più femminile nei

suoi errori. Rettamente, dunque, e da filosofo, sosteneva che la colpa che si commette con piacere è motivo di accusa più grande di quella che si commette con dolore; in fin dei conti, il primo uomo assomiglia piuttosto a uno che sia stato precedentemente offeso e che dolorosamente sia costretto ad andare in collera, l'altro prova da sé la spinta a commettere l'iniquità, trasportato all'azione per desiderio.

11. Come se ti fosse ormai possibile uscire dalla vita, in questa prospettiva ogni cosa esegui, esprimi, pensa. L'andarsene dagli uomini, se gli dèi esistono, non è affatto terribile: non ti coprirebbero infatti di male; ma se non esistono o non si occupano delle cose umane, che senso ha per me vivere in un mondo vuoto di dèi o vuoto di provvidenza? Invero, essi esistono e si occupano delle cose umane e, quanto ai veri mali, perché l'uomo non ci cada, posero in suo potere ogni mezzo; per il resto delle cose, se qualcosa fosse male, anche in questo caso avrebbero provveduto, affinché in ogni modo gli fosse possibile non cadervi. E ciò che non rende peggiore un uomo come potrebbe rendere peggiore la vita di un uomo? La natura universale, poi, né per ignoranza né perché incapace, pur sapendo, di prevenire o di correggere, avrebbe potuto trascurare tutto questo o sbagliare tanto gravemente, vuoi per incapacità vuoi per inettitudine, per cui i beni e i mali toccassero ugualmente ai buoni e ai cattivi e in modo confuso. La morte, la vita, la fama, l'infamia, il dolore, il piacere, la ricchezza, la povertà, tutto ciò tocca ugualmente a buoni e cattivi, non essendo queste cose né belle né brutte; e, dunque, neppure beni o mali.

12. Come ogni cosa rapidamente svanisce, nel mondo i corpi stessi e nel corso del tempo il ricordo di quelli! Come sono tutti gli oggetti sensibili e, soprattutto, quelli che adescano col

piacere o spaventano col dolore o sono celebrati con alterigia: come sono vili, spregevoli, sporchi, corruttibili e morti! Fa' attenzione alla capacità della mente: chi sono costoro la cui opinione e voce assegnano la buona fama e il suo contrario? Che cos'è il morire? E osserva che, qualora si guardi la cosa da sola in sé e, con un'operazione concettuale di scomposizione, se ne separino gli elementi immaginativi in proposito, nient'affatto si potrà opinare che sia se non un'opera di natura. E, se uno teme un'opera della natura, è un bambino. Questa, poi, non è solo opera naturale ma anche utile alla natura. Un'altra domanda: come l'uomo arrivi a toccare Dio, secondo quale parte di sé e, qualora avvenga, come si trovi a essere questa porzione dell'uomo.

13. Niente è più miserabile di chi va dappertutto in circolo peregrinando e "le cose sotterra", come dice il poeta, "investiga", e indaga su base congetturale quel che è nell'anima del prossimo senza rendersi conto che basta attendere unicamente al proprio dèmone interiore e di questo prendersi cura schiettamente. Cura di questo significa tenerlo puro dalle passioni, dal capriccio e dalla scontentezza nei confronti degli eventi che provengono dagli dèi e dagli uomini. Quelli che vengono dagli dèi, infatti, sono venerabili per la loro virtù, quelli che vengono dagli uomini ci sono cari per via della parentela; a volte, però, sono anche in qualche modo atti a suscitare compassione a causa dell'umana ignoranza del bene e del male; non minore menomazione questa di quella che priva della capacità di distinguere gli oggetti bianchi dai neri.

14. Quand'anche tu avessi da vivere tremila anni moltiplicati per diecimila, nondimeno ricorda che nessuno perde una vita altra da quella che vive, né vive altra vita da quella che perde; dunque, la lunghissima durata si pone alla pari della dura-

ta brevissima; il momento presente è, infatti, uguale per tutti e uguale, quindi, il momento che si distrugge; così quel che si perde appare minimo. Difatti, nessuno potrebbe perdere il passato o il futuro; ciò che uno non ha come potrebbe essergli sottratto? Dunque, questi due rilievi ricorda: l'uno, che tutte le cose hanno dall'eternità il medesimo aspetto e si muovono circolarmente, e non fa differenza se uno vedrà le medesime cose cento anni o duecento o un tempo infinito; l'altro, che sia l'uomo estremamente longevo sia quello la cui vita si sarà chiusa in brevissimo tempo subiscono la stessa perdita; perché è il presente la sola realtà di cui si è destinati a essere privati, se è vero che solo questo si ha; mentre ciò che non si ha neppure si perde.

15. Tutto è opinione. Chiara l'obiezione rivolta al cinico Monimo; chiaro però anche l'utile derivante dalla sua affermazione, qualora se ne accolga la sostanza salutare fino al raggiungimento del vero che (vi si trova).

16. Fa violenza a se stessa l'anima dell'uomo soprattutto qualora essa divenga, per quanto sta in lei, ascesso e, per così dire, escrescenza del mondo; perché il prendersela con qualcuno degli eventi significa allontanarsi dalla natura, quella nella quale sono contenute come parti tutte le nature delle altre realtà; secondariamente, qualora l'anima respinga qualche essere umano o gli si lanci contro con l'intenzione di danneggiarlo – è il caso dell'anima di chi va in collera. In terzo luogo, l'anima si violenta, qualora si lasci vincere dal piacere e dal dolore. In quarto luogo, qualora sia ipocrita e agisca o dica in modo finto e falso. In quinto luogo, qualora lasci azioni e impulsi muoversi senza alcuno scopo e operi indiscriminatamente, in modo capriccioso e inconseguente, mentre è nostro dovere che anche le più piccole cose si verifichino in riferi-

mento al fine; e il fine dei viventi razionali consiste nel seguire la sacra legge razionale della città più veneranda e del suo governo.

17. Il tempo della vita umana è un punto, la sua sostanza flusso, la sensazione è oscura, l'intero composto fisico facile a corrompersi, l'anima erramento, la sorte realtà indecifrabile, la fama incerta; per dire in breve, tutto quanto attiene al corpo è fiume, quanto riguarda l'anima è sogno e vanagloria, e la vita guerra e viaggio di uno straniero, oblio la fama presso i posteri. Che cosa, dunque, può accompagnarci nel vivere? Una sola e unica realtà: la filosofia. E questa consiste nel conservare il dèmone interiore al riparo da violenza e danno, più forte di piaceri e dolori, tale da non fare alcunché in modo capriccioso o seguendo menzogna e ipocrisia né da aver bisogno che un altro faccia o non faccia qualcosa; e, ancora, capace di accogliere quel che avviene ed è assegnato come proveniente da quello stesso luogo da cui anch'egli è venuto e, soprattutto, capace di attendere la morte con lieto pensiero, ritenendola nient'altro che lo scioglimento degli elementi di cui ciascun vivente è composto. E se per questi stessi elementi non c'è niente di terribile nel fatto che ciascuno continuamente si trasformi, l'uno nell'altro, per quale motivo si dovrebbe guardare con sospetto e paura la trasformazione e la dissoluzione di tutti quanti? Perché è secondo natura e niente che avvenga secondo natura è male.